

Considerazioni sui Convegni

Dopo la parola dei Consiglieri, non sarà inopportuno un tentativo di valutazione complessiva delle manifestazioni che hanno riempito la vita della Fuci in questo tempo. Tentativo, dicevamo, che ci appare ardua cosa costringere in periodi e tradurre in parole le esperienze, dei compagni e nostre, che esse hanno racchiuso. E a chi ha potuto seguire ognuna di esse nella sua preparazione, nel suo svolgersi e negli echi più immediati, e fra di esse va ricercando un punto di contatto, una nota comune che ne dica l'anima riposta, sembra oggi che il ricordo di questi incontri abbia in sé qualcosa di buono, di bello, di duraturo, che va oltre quello che può essere la simpatia di un lieto raduno studentesco, perchè essi pongono degli interrogativi alle nostre anime giovanili. Ci pare che l'intimo, il reale valore di queste manifestazioni della Fuci sia proprio questo: esse sono suscitatrici di domande nell'animo dello studente, esse lo fanno pensare ai problemi della propria vita universitaria, della vita in generale.

E i mezzi non potrebbero essere più efficaci: fare in modo cioè che nell'incontro, nella relazione, nella discussione, sia lo studente che pone questi interrogativi, che suscita questi problemi nell'altro studente. Un mondo di giovani che parlano tra di loro, che si interrogano, che desiderano rivelarsi con tutta sincerità agli altri, che non temono di partire da questi incontri con un itinerario ancora più chiaro, più preciso di vita cristiana.

Si può dire che quest'anno i Convegni di Zona da questo punto di vista abbiano segnato un reale passo innanzi: i problemi erano sentiti, preoccupavano. Perciò, generalmente, è da notarsi un progresso nel tono della manifestazione, nella comprensione del suo valore formativo, nell'interesse ai lavori.

Anche la pietà ha segnato un reale miglioramento. A questo ha giovato assai la pratica della preghiera liturgica, non solo per i suoi effetti immediati, ma per l'educazione e l'affinamento spirituale che essa, lentamente ma sicuramente, ispira.

Tutta la parte culturale si è migliorata di molto.

Non sarà superfluo considerare l'esito delle singole parti del programma. Le Prolusioni, come conferenze aperte al pubblico e destinate ad iniziare i lavori davanti alle Autorità, si possono dire riuscite.

Quanto alle Relazioni Generali, a proposito delle quali si può notare un lento ma continuo progresso intorno alla persuasione della loro funzione di orientamento sui problemi della vita, il loro esito complessivo è stato buono, mentre diverso fu il carattere da esse assunto da Convegno a Convegno. Vi fu infatti un notevole divario sia nell'impostazione di esse, sia nelle discussioni: in queste appariva evidente il legame con gli orientamenti intellettuali e gli interessi particolari a una determinata Zona. Da tutte apparve chiaro che la trattazione di questi temi deve avere carattere soprattutto psicologico, cioè tener presente le posizioni e gli stati d'animo dell'universitario di fronte al problema, onde poterlo interessare e ricostruire intelligentemente la sua sensibilità filosofica.

A proposito delle adunanze di Facoltà, che costituiscono una delle zone più delicate del programma di un Convegno, da notare, oltre a un miglioramento nell'impegno e nella serietà dei

relatori durante la preparazione, una più chiara sensibilità da parte della generalità dei compagni di quello che deve essere la adunanza di facoltà nel Convegno. Cosa di non dubbia importanza, ci sembra. I Direttori si sono avuti in quasi tutte le adunanze dei Convegni e la loro opera è generalmente riuscita preziosa, si che questo lavoro, in generale, si può dire ben riuscito. Ancora una volta si è rivelata, e ripetutamente sottolineata, la necessità che i relatori si possano porre a contatto per tempo coi Direttori: cosa cui dobbiamo tendere per il lavoro del Congresso e del prossimo A. A.: difficoltà insuperabili di mero carattere pratico ostacolano però spesso questo opportunissimo contatto.

La trattazione dei temi formativi da parte dei Rev.mi Assistenti nelle adunanze separate dei fucini, ha trovato senza dubbio ambiente più compreso della gravità degli argomenti che non alla Settimana di Studio. Le stesse adunanze separate hanno di-

mostrato l'opportunità che i temi siano stati trattati da Sacerdoti, e le discussioni hanno rivelato l'utilità di richiami a problemi squisitamente morali.

Dalle adunanze generali organizzative forse ci si aspettava di più: la trattazione del tema Coscienza sociale nella Fuci è apparsa più ardua di quello che si pensasse, le discussioni tendenti ostinatamente al campo pratico, mentre la relazione aveva un evidente scopo di chiarificazione e di meditazione ideale in comune, perchè poi con più sicurezza ogni compagno potesse passare alle applicazioni che interessavano il suo mondo individuale di pensiero e di vita.

Tuttavia si può dire che la gravità del problema sia stata avvertita, e lo testimonia la vivacità delle discussioni.

A questo punto occorre fare una constatazione, ed è che le Associazioni hanno risposto più degli altri anni alle premure del Centro per la preparazione del programma dei Convegni. Tale preparazione non si è ristretta

ai temi di facoltà, ma ha toccato anche le relazioni generali e i temi delle adunanze separate. Essa si è dimostrata efficacissima, permettendo ai partecipanti di portare meditati contributi nella discussione. Da augurarsi che la preparazione si estenda a tutte le Associazioni.

È mancata in questi Convegni, se si eccettui Varazze, una originale e intelligente nota goliardica, che ha un'indubbia influenza sul tono di un Convegno.

Quanto alla partecipazione numerica essa, nonostante le difficoltà, si può certamente ritenere buona.

Ma, come si diceva all'inizio, il progresso sostanziale e comune dei Convegni del 1937 ci sembra sia dato dall'interesse dei compagni ai problemi che essi suscitavano. È dato che sentire il problema, qualunque problema, nel suo peso e nei suoi riflessi nel mondo, è una ricchezza che illumina la vita di un intellettuale in qualunque situazione egli si trovi domani nella vita, crediamo ci sia da essere veramente soddisfatti di questa nuova serie di incontri.

Giovanni Ambrosetti

Luci di Maggio

IL ROSARIO

Se non è maggio a ricondurlo alla pietà quotidiana dei fedeli di Maria, che ne usano lungo tutto l'anno con affettuoso fervore, è però maggio — come il suo fratello ottobre — a disporci al Rosario con più meditato raccoglimento e con più solerte vacuità interiore. Negli altri mesi, un giorno senza avere fatto scorrere la "corona" può apparirci scialbo; in maggio, ci sembrerebbe tetro, e ci rimprovereremmo quasi di poca educazione filiale.

Che la successione uguale del ritmo, onde più e più volte vien ripetuto il saluto dell'Angelo alla Vergine e l'omaggio che le rese Elisabetta e l'invocazione di cui la serra la Chiesa, sembri dare quasi il tono di un misticismo monotono alla recitazione del Rosario, è difficoltà antica che si ripete ancora. Ma se si pensa alla profonda bellezza contenuta nel rinnovare, anche sensibilmente, un atteggiamento spirituale che è tutto teso intorno ad una dolce figura materna, la difficoltà cade di per sé stessa. Piuttosto dovrà essere questione di avviare con una fiamma di amoroso

interessamento interiore quello che le labbra vengono ripetendo, così che non vi sia dissonanza fra il pensare e le parole. A questo provvede sapientemente la formulazione dei diversi misteri, attraverso i quali la consolante realtà della Redenzione Umana prende linea e colore accendendosi tutta ad illuminare eterni destini di salvezza.

Vorrei, però, che in questo maggio che sorge più profonda fosse nelle nostre Associazioni Universitarie la convinzione del bene che la devota recitazione del Rosario può diffondere nella vita delle Associazioni stesse e nella pietà dei singoli "fucini". Recitare il Rosario, infatti, — anche se ad esso vengono riservati momenti scelti con cura e bene adattati al quadro generale della Liturgia — vuol dire, anzitutto, sentirsi collegati, in umiltà fraterna, ad una particolare forma religiosa che è ormai secolare patrimonio delle moltitudini cattoliche; e ciò è cosa ottima, al fine di reagire a quella che potrebbe essere, a volte, tentazione di foggarsi in proprio modo di pregare, o eccessivamente stilizzato, e quindi abbastanza gelido, o esuberantemente preoccupato da sollecitudini intellettualistiche, derivate dallo stesso ambiente universitario di cui si fa parte. Sentire che si prega col popolo e nella stessa forma popolare è sempre monito di semplicità e di umiltà.

Ma il Rosario è, inoltre, coefficiente sicuro di delicatezza di sentimenti; o non si recita bene oppure induce a pensieri delicati e a dolcezza di atteggiamenti spirituali. Non già ch'esso debba operare quel temuto languore dello spirito che confina con la viltà o almeno si stempera in sentimentalismo vano; ma produce inevitabilmente — come ogni contatto ripetuto con la bontà di una madre — la "mitema e umiltà di cuore" che Gesù ci ha detto di apprendere da Lui. E se c'è bisogno, dunque, in questi tempi rudi, di qualcosa, è proprio di delicatezza, soprattutto verso quelle che sono le realtà più profonde dell'animo umano, le quali ricevono scempio se son trattate senza custodia e senza tenerezza.

Del resto, nella meditazione tranquilla dei misteri del Rosario è tale ricchezza di vigore cristiano che l'anima per il Rosario diviene saldissima. Possiamo dire che non si saprebbe, oggi, concepire una santità, in qualsiasi condizione e di qualunque tipo, che non risalisse al Rosario come ad una delle sue ispirazioni più potenti. E la santità è eroismo, il più completo, il più sicuro, il più duraturo. Quante gioinezze hanno maturato e vanno maturando le loro risoluzioni generose nel mistico colloquio con la celeste Madre, mentre le dita hanno un fremito di coraggio scorrendo i grani della "corona" e la mente un fascino di luce, riandando le tappe della gioia, del dolore e della gloria del Signore e di Maria!

Così si spiega come la Chiesa abbia subito, fino dai primissimi tempi, accolto fra le sue cose più care e custodite con entusiasmo, via via crescente, la devozione del Rosario. Da quella infallibile Maestra che ella è aveva compreso che il Signore le aveva offerto un'arma indicibilmente efficace perchè le schiere dei suoi figli fossero protette e ottenessero vittorie. La ricchezza delle grazie spirituali che i Pontefici hanno elargito a chi recita devotamente il Rosario — fino a quella dell'Indulgenza Plenaria, per chi lo dice innanzi al Santissimo Sacramento — mostra come essa continui a dirigere i fedeli verso una conoscenza sempre più amorevole e operante di questo tesoro di bene.

Daremo, nel maggio corrente, ogni moto affettuoso dell'animo perchè i Rosari che diremo si elevino palpitanti di speranza filiale sino al gaudium celeste della Madre? Dio lo faccia. E ci sorridano

«gli occhi da Dio diletti e venerati».

Don Carlo Ferrero

PROBLEMI UNIVERSITARI

La libertà dello studio e la carriera

Si ripensa ogni tanto alla questione se le università debbano essere piuttosto scuole professionali o piuttosto centri di scienza scientifica. E molti argomenti sorgono a favore dell'una tesi e dell'altra, esaltando alcuni dell'università l'aspetto immediatamente sociale (la scienza strumento della professione, e la professione servizio sociale economico), altri l'aspetto scientifico speculativo (la scienza immediata fine a sé stessa). E spesso si tenta la sintesi delle due caratterizzazioni, o auspicando essere piuttosto una scuola di scienza pura, oppure una scuola professionale. E, insieme con la distinzione dei due aspetti della scienza, se ne ricerca di volta in volta una sintesi adeguata allo sviluppo della cultura propugnando una scienza che sia insieme un servizio sociale, e una professione che sappia essere scienza. Oppure si augura che si arrivi a realizzare la distinzione dei due aspetti della scienza (speculativo e pratico), anche nelle istituzioni concrete, trasformando il grande numero delle università in scuole professionali, e istituendo alcuni pochissimi istituti di scienza speculativa.

Se quest'ultima soluzione dovesse significare un abbassamento della cultura professionale, non è certo da augurarsi che abbia effetto. Ma si capisce come possa essere vagheggiata da alcuni studiosi spiritualmente e intellettualmente più vivaci che sentono quanto la preoccupazione della carriera professionale togliere di agilità e di energie ai giovani nel momento più delicato della loro formazione, e cioè negli anni universitari. Se non che, anche in un'alta scuola di cultura speculativa il giovane potrebbe essere inceppato e aggravato dalle preoccupazioni della carriera futura nel senso stesso dell'alta scuola. La questione non è tanto di istituzioni quanto di spirito.

Cioè, comunque siano sistemati gli istituti superiori, nell'animo dello studente universitario serio ci sono due elementi che spesso si trovano a contrasto: l'amore per la conoscenza e la preoccupazione della carriera futura. Queste note non vogliono additare panacee impossibili, ma

solo far riflettere sulla necessità di armonizzare questi due elementi che hanno entrambi la loro ragione di essere. Le panacee sarebbero i due estremismi: quello realistico, e cioè: lasciate che il giovane si preoccupi della carriera; quanto più sopra stimolato da quest'assillo tanto più studierà profondamente: l'appetito aguzza l'ingegno. Sì, (si potrebbe rispondere), se carriera si facesse solo con lo studio; ma chi vuol far carriera ad ogni costo ricorre anche ad ogni altra via, con detrimento suo e di tutta la società una volta che sia giunto a un posto di comando nella cultura, a un posto di cui intimamente non è capace.

L'altra è la panacea della mistica scientifica: chi studia deve totalmente sacrificarsi alla scienza: tutto il resto gli sarà dato per soprappiù. Non posso nascondere la mia personale simpatia per questa soluzione. Comunque anche essa presenta gravi pericoli: e cioè, non si può applicare che a un numero ristretto di «vocati»; è come un appello alla vita monastica, che non può essere universale; e a voler fare diventare tutti monaci si spinge il mondo all'estremo opposto. Concludendo, panacea non ce n'è, perchè anch'esse sono piene d'inconvenienti.

Si suppone che il giovane non si preoccupi di un'affermazione professionale egoistica ma socia-

le. E tuttavia resta il fatto che lo studente preoccupato della futura carriera porti nel suo studio la preoccupazione di ciò che è utile e di ciò che è inutile alla professione. Questa preoccupazione, se stimola e prepara le attitudini pratiche come utilizzazione delle conquiste già effettuate dalla scienza, è generalmente deprimente nei riguardi del progresso scientifico: la realtà si scopre più a chi la ricerca in sé stessa che a chi la ricerca per un'utilità pratica circoscritta. E più evidente il pericolo appare se si pensa che non è la scienza avulsa dall'uomo che ne rimane mortificata, ma è la vita dell'uomo studioso che ne resta circoscritta e impoverita, in un momento decisivo per la sua generale formazione spirituale. Più ancora che un problema di sviluppo della scienza astrattamente considerata, si tratta di un problema di educazione, di cultura viva. Si tratta del pericolo che gli uomini più colti della nazione si educino a porre in capo a tutta la vita il criterio dell'utilità circoscritta e specializzata.

Chi crede nel primato dello spirito non può non preoccuparsi di questo pericolo. E non può non augurarsi che gli universitari riflettano e siano spinti a riflettere, sulla necessità che gli anni di studio universitario siano sì anni di disciplina studiosa,

ma di disciplina non diretta ad asservire l'anima all'utilità pratica, bensì anni di attiva vita spirituale attuata specialmente attraverso lo studio. E vita spirituale è vita di libertà. Bisogna tanto amare lo studio da sentirlo e viverlo come attuazione della libertà dello spirito.

Per giungere a questo bisogna imporsi una disciplina. E il punto fondamentale ne è questo: che bisogna sviluppare in sé con cura e sforzo costante l'amore alla verità; il rispetto alla verità; il sacrificio, se occorre, alla verità. La professione e la carriera futura è un bene cui giustamente già si pensa: ma va pensato come un bene futuro, non anticipato con la fantasia al presente. Ora ciò che c'interessa è la verità. L'utilità verrà poi. Bisogna, in certi momenti di preoccupazione per il futuro, sapersi imporre il silenzio e considerarsi ora, in questo momento, liberi studiosi. Così che l'anima nostra si educi a sentire che anche poi, nella più intensa e impegnativa vita professionale, nessuna utilità dovrà mai opprimere la verità che è la libertà dello spirito. Educarsi cioè alla gerarchia dei valori. Ora, dove c'è conoscenza, dove c'è verità, la verità può portare utilità incalcolabili, purchè non sia asservita: altrimenti l'utilità sensibile si ridurrà inevitabilmente a una diminuzione della persona umana.

Non farò perciò l'esortazione «a non far carriera». Ma nella atmosfera di preoccupazione professionale che ci opprime una ragionevole esortazione alla disinvoltura, alla libertà dello studio serio, sembra un correttivo necessario.

Si dirà che tale disinvoltura è difficile farsela senza una gran fiducia nella Provvidenza. Ed è forse vero. Ma è anche vero che se Dio è venuto incontro alla debolezza umana con la Redenzione, un cristiano non può credere che essa sia superflua a risolvere i problemi che sorgono dalla debolezza umana.

E la vitalità della cultura e della scienza è un problema quanto mai altro morale, che non si può risolvere con soli provvedimenti esterni.

Fausto Montanari

L'Ascensione del Signore

Concede, quæsumus omnipotens Deus: ut qui odierna die Unigenitum tuum Redemptorem nostrum ad caelos ascendisse credimus; ipsi quoque mente in caelstibus habitemus.

(Orazione dell'Ascensione)

L'Ascensione del Signore è la nostra glorificazione: ascendiamo con Lui e teniamo in alto i cuori. Ma salendo non insuperiamo, nè presumiamo dei nostri meriti, quasi ci fossero propri.

Noi dobbiamo avere i cuori in alto uniti al Signore. Perchè avere il cuore in alto, ma non al Signore, è orgoglio: invece avere il cuore in alto al Signore, è rifugio.

Dio è alto: tu t'innalzi ed Egli fugge da te; ti umili e discende a te. Perchè egli guarda alle cose umili per innalzarle; e le cose altere, cioè superbe, le mira da lungi per abbassarle.

(dal Sermone di S. Agostino sull'Ascensione.
Lettura del Mattutino della Domenica fra l'Ottava).

Concedi, o Dio onnipotente: che come noi crediamo che oggi il tuo Unigenito e nostro Redentore è asceso al cielo, così ancor noi con lo spirito abitiamo in cielo.

I Littoriali della Cultura e dell'Arte dell'Anno XV

Dottrina del Fascismo

Il Convegno di Dottrina del Fascismo, si è svolto nei giorni 3 e 4 aprile presso la R. Università, diretto dall'on. Frera; ad esso hanno partecipato 44 fascisti universitari di tutta Italia. Il tema posto allo studio «Le possibilità di sviluppo offerte dalla società fascista alla personalità individuale nella organizzazione collettiva», presentava notevoli difficoltà anche per l'ampiezza della sua formulazione, che lasciava completamente libera l'indagine alla valutazione delle posizioni reciproche dello Stato e dell'individuo come termini di un rapporto necessario.

Ciascuno dei partecipanti ha arrestato alla discussione un contributo serio, profondo ed originale; era presente in tutti la chiara idea che i Littoriali della Cultura non sono la palestra di vane esercitazioni retoriche, ma l'incontro e il coordinamento dei risultati cui è pervenuta la gioventù studiosa, nel suo ripiegarsi alla valutazione dei problemi di più immediata rilevanza sociale e politica, per trarne la norma dell'azione dello Stato Corporativo Fascista.

Si è chiarito sin dalle prime battute che il tentativo di fissare le posizioni reciproche della realtà dello Stato e della realtà dell'individuo, non poteva essere compiuto eliminando, più o meno apertamente, uno dei termini del problema; ciò che ha portato all'esame, veramente profondo, delle concezioni, liberalistiche da un lato, bolsceviche dall'altro, dell'individuo di fronte allo Stato. In sostanza da tutti si è ritenuto che il Corporativismo Fascista assuma in questo problema una posizione intermedia. L'individuo, nella organizzazione collettiva non è annullato, ma presupposto, in quelle che sono le caratteristiche fondamentali e indistruttibili della sua personalità. In Regime Fascista si parla quindi a buon diritto di libertà, che non sarà naturalmente quella socialmente dannosa del liberalismo, ma sarà soprattutto senso di responsabilità, sicché potrà atteggiarsi come il motivo di una autolimitazione dell'individuo, che permetta la coesistenza della sua autonomia con altre autonomie aventi eguali diritti. Su questo fondamento spirituale si fonda la organizzazione collettiva fascista, che si riassume in una formula di armonia, di coordinamento, di collaborazione.

Alla fase conclusiva del Convegno è intervenuto S. E. Bottai, che ha assistito alla discussione finale su tre punti proposti dalla Commissione: la personalità individuale in relazione, rispettivamente, al Partito, alla Corporazione, all'Impero.

Aldo Moro

Concorso di giornalismo

Oltre quaranta giovani hanno partecipato al Concorso di giornalismo, che consisteva in tre prove scritte da svolgersi in due ore di tempo.

I temi assegnati sono stati i seguenti: *Politica*: Un fatto politico di attualità. *Sport*: Un qualsiasi avvenimento sportivo svoltosi nell'ultima settimana. *Cronaca*: Una nota di cronaca cittadina.

La prima prova si è svolta nella mattinata di domenica 4 aprile, e le altre due nella mattinata e nel pomeriggio del 5.

Questa la necessariamente rapida cronaca di un concorso in cui le idee e le qualità dei partecipanti rivelandosi solo attraverso gli scritti, non possono essere giudicate che dalle commissioni esaminatrici.

Interessante mi sembrano invece alcune considerazioni sulla natura e sulle modalità di questo concorso da cui dovrebbero emergere dei giovani, che possano portare un contributo di idee e di energie nuove alla stampa italiana.

Trattandosi di principianti i risultati, che di solito si ottengono, non sono molto lusinghieri. Sarebbe forse necessario far svolgere, nell'intervallo di tempo fra i Prelittoriali e i Littoriali, una specie di periodo di prova presso qualche quotidiano, perché questi giovani avessero un minimo di vera esperienza giornalistica, indispensabile per una prova seria.

Poiché per fare articoli per giornali e soprattutto per un quotidiano non basta avere delle idee e saperle porre in una buona forma, ma oc-

corre dare loro quella impostazione caratteristica e specifica che distingue lo scritto da quotidiano da quello da periodico o da rivista.

Degno di nota è il criterio usato quest'anno dalla commissione, che non ha dato temi fissi, lasciando all'iniziativa, alla fantasia e alla personale competenza di ciascuno l'argomento da svolgere. Ma credo che nei prossimi anni lo svolgimento di questo concorso possa essere ancora notevolmente migliorato.

Ad esempio, perché non tener conto del tempo impiegato per scrivere l'articolo? Talvolta il giornalista ha pochi minuti davanti a sé per riempire le cartelle bianche, perché una notizia è arrivata all'ultimo ora e il giornale è già in macchina. La rapidità è certo un grande pregio in un giornalista e non si dovrebbe non tenerne conto in un concorso.

Per quello che riguarda poi l'articolo sportivo, sarebbe forse stato meglio far assistere i concorrenti a una o più manifestazioni sportive, e

far poi riferire loro ciò che avevano visto, tenendo nota non solo della cronaca della manifestazione, ma della cornice di colore, della parte tecnica e di quel pizzico di fantasia, che ogni buon giornalista sportivo deve avere.

Quanto alla nota di cronaca cittadina essa si prestava alle più disparate interpretazioni e da essa doveva apparire se veramente il giovane aveva saputo scegliere un argomento che toccasse da vicino la vita cittadina.

Forse nel concorso sarebbe stato bene non trascurare alcuni particolari che pure hanno la loro importanza come i titoli, i sottotitoli, la lunghezza dell'articolo, il «corpo» di stampa, il carattere ecc. Sono infatti tutti elementi dai quali si può meglio comprendere la personalità della preparazione e le caratteristiche del giovane. Non si tratta infatti di trovare solo dei giovani che sappiano scrivere, ma dei giovani che abbiano una viva sensibilità giornalistica.

Enzo Petrini

Le arti figurative italiane nel secolo XX

Il convegno, presieduto dall'on. Maraini, si aprì con la relazione di Tropeano, lottore per l'anno XIV, sul tema «Le arti figurative in Italia nel XX secolo» che affermò la tendenza nuova di esse e un ritorno evidente a forme plastiche, contrapposte al colorismo dei primi movimenti d'avanguardia. Pochi altri relatori accettarono questa valutazione generale dell'arte di oggi, che mi sembra, se non superficiale, troppo semplice e da usare con molta cautela.

Molto accurate e veramente esaurienti furono le relazioni, che soprattutto cercarono di chiarire storicamente il contributo portato all'arte nuova dalle esperienze dell'impressionismo, del cubismo e del futurismo. Migliori fra tutte quelle di Colarelli (Genova) — per me troppo fiducioso in alcuni valori del novecento classicheggiante — e di Latte (Firenze), soprattutto per i precisi richiami alle scuole tedesche. Polemici e audaci, ma pieni di sincerità e di passione, De Grada (Milano), Guttuso (Palermo), Manfredi (Torino), rivalutarono, con critica severa e sensibilità intima di artisti, le più vive tendenze dei nostri giorni, nel confronto dei primi anni della scuola, che si chiamò «novecento», cercando però di mettere in risalto dove e da chi meglio l'arte italiana può ancora ritrovare la sua grande strada, segnata gloriosamente dalle tappe dolorose degli incompresi, *Rosso* e *Modigliani* (un poco dimenticato io penso adesso, *Spadini* onesto e sincero, italiano soprattutto nell'amore della vita, delle cose, della natura). E i nomi che più ritornarono ad esempio di tendenze, di chiarezza, di stile anche, furono *De Chirico*, *Carrà*, *Martini*, *Morandi*.

Non mancò una bella precisazione, che definirei perfino filologica, sul valore dello studio della tecnica come contributo alla critica della storia delle arti figurative; *Piacentini* (Roma), fermandosi soprattutto a *Cezanne* e *Van Gogh*, cercò di chiarire le linee divergenti da questi due responsabili dell'arte moderna di Provenza, latino e cattolico. *Scarpa* (Venezia), riesaminò alcune affermazioni storiche, volendo precisare come si chiuse il sincero e sacrificato periodo dell'ottocento, soprattutto con le scuole florentina e lombarda e ritrovò la linea italiana in una evasione dei migliori, che la riscoprirono e la riamarono nelle esperienze straniere, riportandola ancora una volta nell'Italia nuova della guerra e della rivoluzione. Ma non tacque come i giovani abbiano perduto un poco la fiducia nei maestri di ieri, fermatisi in posizioni di piccola gloria, e come il nostro spirito, ancora bramoso di libertà, di gioia e di battaglia, si ritrovi in chi è definito solo metafisico o astratto.

Così fu chiarita, in una vivace e appassionata discussione generale, una voluta limitazione dell'arte, nei suoi doveri morali o politici: riassunti solo dall'artista e nella sua personalità, il quale formato moralmente e fascisticamente, li dimostrerà poi nella sua opera, che deve avere però e prima di tutto i valori universali, tipici, precisi dell'arte: creazione di un mondo, slancio lirico, nobiltà e vita.

Il Convegno si chiuse in modo veramente magnifico, con precisazioni critiche di assoluto valore teorico. Un artista aveva detto gran parte della sua

passione, parlando della «naturalità» e allora si rivelarono due tendenze importantissime: da una parte alcuni affermarono la nostra naturalezza risalire a un concetto tradizionale e chiarificatore, quello della trascendenza oggettiva, fino a ritrovare i valori della carità fraterna; e altri la volevano soltanto lasciare all'autocritica della intuizione artistica, con un palese soggettivismo, che non possiamo però dire volesse mancare di altrettanto amore verso i fratelli.

Anzi, al disopra della polemica, ci resta ancora caro nell'animo il pensiero delle private discussioni, dei più intimi colloqui pieni di entusiasmo, demolitori e fiduciosi ad un tempo, questo contatto di giovani non ultima nota a far più belli questi Littoriali, sempre miglioranti nella preparazione dei partecipanti, e le cui immani, cabili deficienze e le necessarie varianti, sono facilmente superabili nei continui riesami a questa organizzazione, così importante, del Fascismo.

Gigi Scarpa

Littore per l'anno XV

Critica teatrale

Sull'istituzione di compagnie stabili per il teatro di prosa in Italia si parla da moltissimo tempo senza però che si sia mai chiarito opportunamente la convenienza di tale innovazione e le modalità secondo cui i vari progetti potrebbero avere una attuazione pratica. Col proposito di rendere di attualità questa discussione e di studiare la rispondenza presso la gioventù universitaria che si interessa dei problemi del teatro, la Direzione generale del Teatro aveva appunto suggerito questo argomento per il Convegno del Teatro ai Littoriali di quest'anno.

Gli interrogativi che sorgevano («Sulla necessità di compagnie stabili per il Teatro drammatico») erano numerosi e richiedevano ai concorrenti intelligenza delle cose di Teatro e accurata preparazione. Essi possono riassumersi nei seguenti: «È necessaria, date le attuali condizioni del teatro di prosa italiano, l'istituzione di una o più compagnie stabili? È dannoso o essenziale alla vita dell'arte drammatica in Italia l'attuale regime di nomadismo delle Compagnie? Potrà la Compagnia stabile avviare ai vizi del teatro nomade? Quali saranno i modi secondo cui dovranno sorgere queste nuove compagnie: si dovrà optare per un teatro di Stato sull'esempio di quelli attualmente esistenti in Germania o per un teatro indipendente sovvenzionato dallo Stato? Quale sarà l'influsso che eserciterà la Compagnia stabile sul repertorio, sugli attori, sulla recitazione, sulla regia?». A questi problemi, proposti nella sua relazione preliminare dal commissario Pacuvio Puppo, si è variamente risposto dai concorrenti. Si è notata però una maggioranza favorevole all'istituzione di una Compagnia stabile con sede in Roma, compagnia che dovrebbe diventare il centro di un nuovo clima di rigenerazione del teatro italiano: ad essa si domanderebbe il compito di istitutrice e conservatrice di una tradizione drammatica in Italia. Compagnia di Stato, cioè con elementi direttivi, tec-

Convegno di letteratura

Se l'anno scorso a Venezia il Convegno di critica letteraria superò di molto la precedente edizione romana, ancor migliore è stato il successo qualitativo che il Convegno ha ottenuto a Napoli.

«Il senso del mondo oggettivo e della società nella letteratura moderna» era un tema vasto quanto ambiguo, e si prestava alle più diverse interpretazioni: ma la intelligente Commissione e i partecipanti si sono trovati d'accordo nel non voler imporre rigidamente una interpretazione ufficiale di esso, affidandosi a quella dei singoli. Ci si è trovati d'accordo anche nell'intendere approssimativamente come «letteratura moderna» quella del dopoguerra.

Come sommarariamente hanno accennato le parole introduttive del relatore, si trattava di condurre una minuta analisi delle correnti e degli scrittori ultimi, per indagare se in essi si rintracci oggi un senso dualistico della realtà concreta, filosoficamente fuori d'ogni posizione idealistica, e un senso di socialità viva, manifestato in un'arte che si è detta anche «corale».

Evidentemente il tema, di carattere contenutistico, segnava già nella sua formulazione la reazione a tutto l'autobiografismo, il narcisismo, il solipsismo esasperato e sbandato, chiuso nell'unica sfera dell'io: sfumature di un generale stato d'animo di tanta parte della letteratura del sec. XX.

I protagonisti del Convegno, servendosi anche delle analisi parziali ed estese alle letterature straniere di molti buoni concorrenti, risalendo da Verga, da Pirandello, dai Vociani fino ai giorni nostri, si sono battuti sui rappresentanti attualmente più significativi della lirica e della narrativa italiana, venendo per lo più ad una conclusione negativa: questo senso del mondo oggettivo e della socialità, che sentiamo doveroso e ricco di ispirazione in un artista odierno, non si può per ora ritrovare — quando si indagherà serenamente — negli scrittori esteticamente già affermati.

Si è delineata, attraverso la fervidissima ed elevata discussione durata due giorni, la spiritualità che si richiede dai tempi e dalle intime necessità morali in un artista non monacorde, non chiuso in ristrette vi-

sioni d'arte. Quanto più, anzi, la discussione si approfondiva, tanto più, ora dall'uno ora dall'altro dei migliori, si dichiarava il contributo che una visione religiosa della vita dà alla socialità dell'ispirazione artistica (si è fatto il nome di Manzoni), e la sete di vitalità religiosa restitutrice di fiducia e di possibilità creative, che i giovani oggi sentono tanto, da non potersi appagare dell'arte di quanti vanno per la maggiore. Timidi nomi di speranze sono stati avanzati; ma più ancora si è concluso che i nuovi tempi — permeati di questo senso di socialità responsabile generato e dalla nuova coscienza politica e da una religiosità vissuta che sarà italicamente cattolica — meritano la nostra attesa fiduciosa, perché sentiamo che daranno l'artista vero, lontanissimo da forme deteriori d'arte propagandistica, e dotato di una visione umanamente integra nel concepire la sua personalità, in quanto questa è legata alla vita della massa sociale in uno scambio con essa altamente benefico e fecondo per la sua stessa arte.

Le selezioni dei Prelittoriali — fatte presso alcune Università dai migliori Maestri della critica militante — hanno mandato al Convegno un numero non lieve di giovani veramente preparati, che nella gara accessissima hanno dimostrato di seguire la letteratura contemporanea con doti critiche che non potranno restare infruttuose. E — a dire il vero — l'Italia letteraria d'oggi ha bisogno urgente di questi frutti.

Carlo Perucci

Cinema

Nel Convegno di Cinema per i Littoriali di quest'anno si è trattato della «Funzione Politica del Cinematografo rispetto alle altre attività artistiche»; tema piuttosto arduo, perché richiedeva ai giovani relatori una squisita sensibilità, vaste cognizioni estetiche, un profondo studio della psicologia umana.

Il tema mirava a portare un vero contributo allo sviluppo della cinematografia italiana, cercando di trovare e fissare i principi artistici per mezzo dei quali il cinema può esercitare una funzione politica.

Al Convegno fu in modo totalitario riconosciuto al cinematografo un valore estetico non inferiore alle altre espressioni artistiche. Anzi qualcuno volle vedervi una forma d'arte più elevata, almeno più penetrante nella vita intima degli uomini, tenendo conto del suo alto valore funzionale. Il cinema rispetto alle altre arti ha il grande vantaggio di avere un contatto più diretto colla massa, di agire su essa con suggestione, vorrei dire con ipnosi, per mezzo dell'impressione visiva.

Attraverso la sintesi mnemonica che il cinema provoca nella mente col rapido succedersi delle immagini si attua il carattere funzionale del cinema. Quindi attraverso il contenuto del film realizzato in modo artistico si può esplicare una funzione politica che mai deve essere intesa nel senso di propaganda.

Le altre attività artistiche hanno un valore diffusivo limitato nel tempo, il cinema agisce simultaneamente come la stampa. Le altre arti hanno manifestato un valore funzionale dominante in vari momenti della storia, in quanto entravano maggiormente nella vita spirituale dei popoli. Oggi il cinema è quello che maggiormente penetra ed influisce sull'animo per la sua potente espressività, e meglio risponde ai bisogni artistico-economici del nostro secolo. Meglio può sviluppare il senso epico del nostro tempo. Per cui la funzione politica si attua solo ed in quanto nel film esiste un valore estetico basato sui sensi morali e spirituali dell'umanità. Cioè in un'etica artistica il cinema trova la sua essenza funzionale.

Il problema si sposta nel campo sociale, studiando soprattutto la psicologia e considerando l'atteggiamento che le folle assumono nei riguardi di questa settima arte.

Il cinematografo è essenzialmente lo spettacolo, per le masse. La sensibilità dell'individuo dentro la massa si accuisce, nella massa si comprende quello che da solo non si avverte neppure. Questo spiega la fondamentale funzione etica del lavoro cinematografico, perché agisce in profondità

sulle anime delle folle come elemento di educazione sia in modo positivo sia in modo negativo. A questo punto venne richiamata l'attenzione sull'Enciclica Pontificia «Vigilanti cura» e in particolare sulle ammonitrici parole «bisogna vigilare e lavorare perché il cinematografo non sia scuola di corruzione ma prezioso strumento di educazione ed elevazione dell'umanità».

L'opera d'arte ha un valore universale che sorpassa i confini del tempo e dello spazio, ma porta sempre l'impronta dell'artefice quale elemento individuale, così l'opera cinematografica italiana deve portare una impronta nostra, cioè rispecchiare il senso etico della stirpe latina ed i valori spirituali e sociali che lo spirito romano vuol affermare in tutto il mondo.

Questo in brevi righe è ciò che fu trattato ai Littoriali di cinema, in cui la calda parola di *Fantasio Piccoli* di Milano ebbe il merito di affermarci. Attraverso lo studio di sani principi estetici egli dimostrò come il cinematografo sia l'espressione d'arte più consona al nostro tempo, perché meglio può esaltare il valore epico che esso possiede.

Gianni di Pisa prese in esame soprattutto il cinema come espressione d'arte collettiva, dimostrando anche una profonda conoscenza tecnica; invece *Saini* di Torino, attraverso un serrato ragionamento estetico filosofico arrivò alla sintesi mnemonica.

Tutti i partecipanti — troppi e troppo bravi per stabilire una graduatoria — secondo il giudizio della Commissione, hanno attivamente preso parte alla discussione che attraverso acute e talvolta pungenti osservazioni (soprattutto di *Colombo* di Roma e di *Miselli* di Modena) contribuì grandemente allo sviluppo e risoluzione dei problemi in esame.

Angelo Savoia

Convegno matematico-chimico-fisico

Con la partecipazione di numerosi concorrenti si è svolto, nei giorni 7 e 8 Aprile, in una atmosfera di serietà e di simpatia cordiale il convegno di studi matematico-fisico-chimici; era proposto il tema «Le applicazioni chimiche e fisiche del calcolo della probabilità».

L'argomento è stato dai partecipanti presentato e discusso sotto punti di vista molto diversi che, integrandosi, hanno valso a mettere in chiaro teorie e studi oscuri e discussi anche se in qualche momento hanno fatto perdere di vista il senso e lo scopo vero del convegno. Questa osservazione, che non vuole essere un appunto pessimistico sull'andamento del convegno tanto ricco di risultati, è doverosa perché talvolta l'aver trattato il problema sotto aspetti troppo particolari e in campi troppo ristretti ha nuocciuto alle idee generali che dovevano inquadrare e chiarire il tema.

Le relazioni dei concorrenti si presentarono così sotto due punti di vista essenzialmente diversi; in alcune sono stati studiati i concetti generali, in altre, più numerose, ci si è soffermati su argomenti di interesse e di portata particolare. Si sono avute così nel primo caso relazioni la cui mira era di chiarire e discutere come la probabilità si sia inserita e imposta in fisica (*Alceovich*, *Davoli*), altre nelle quali si è messo in chiaro quale è il vero senso probabilistico della fisica moderna e come la probabilità possa essere accettata come mezzo senza tuttavia negare un rapporto deterministico fra i fenomeni (*Manara*). Queste relazioni, riguardanti i problemi più sentiti in fisica nel momento attuale, hanno dato luogo a lunghe e nutrite discussioni che, sapientemente dirette dai commissari chiarirono numerosi punti interessanti le attuali teorie.

Altri concorrenti invece hanno, come si è detto, messo in luce le singole numerose applicazioni del calcolo della probabilità in termodinamica (*De Simoni*), in chimica (*Mariani*, *Marini*), nella meccanica ondulatoria (*Trautleuer*), nelle fluttuazioni (*Cappa*), nelle più recenti statistiche (*Loria*) e in altri svariati campi.

Ha chiuso i lavori il presidente la commissione, prof. Cantelli, il quale dicendosi soddisfatto della seria preparazione dei partecipanti, auspicò a un rigoglioso sviluppo, fra i giovani che in Italia si dedicano alle scienze, degli studi di Calcolo della Probabilità che all'estero vanta numerosi cultori mentre in Italia è stato finora appannaggio di pochi.

Augusto Pedullà

Guido Pasetti
Littore per l'anno XV

Sguardo alla letteratura del 900

Fare della critica sulla letteratura contemporanea è cosa molto ardua, poichè, come dice il Galletti « a ben valutare uomini ed opere dei nostri giorni manca a noi la prospettiva »; inoltre, qualsiasi valutazione viene ad avere necessariamente un carattere provvisorio, perchè il novecento — si può dire che il novecento, in letteratura almeno, sia nato soltanto dopo la guerra mondiale — non è giudicabile storicamente essendo troppo giovane ancora e sempre in via di sviluppo e non completamente libero da forme, giusti e pregiudizi del secolo passato. Infine, non è possibile, date le varie e contrastanti estetiche d'oggi e il loro risalire e ridiscendere continuo, poter giungere a soluzioni di carattere generale, perchè questi risulterebbero affrettate ed incomplete.

Vi è tuttavia chi crede — come ad esempio il Ravegnani nella sua nuova serie dei « Contemporanei » (1) — di poter cogliere negli scrittori d'oggi, quelle forme e quelle manifestazioni dello spirito che mostrano decisamente il sorgere del secolo ventesimo. Una di queste note caratteristiche del secolo sarebbe, secondo il Ravegnani, la continuità tra vita e libro e tra tutte le manifestazioni dello spirito; la poesia e la prosa odierna hanno con la vita, con la realtà stessa, una grande e profonda corrispondenza.

A questa sua fede nel nostro tempo il Ravegnani resta sempre coerente e per questa ragione, forse, la sua critica franca e cordiale — e che pure ha il famoso pregio della « serena obiettività » — si stacca alquanto dalla odierna critica impressionistica.

Anche il critico più sereno deve avere, di fronte all'opera d'arte, un preciso atteggiamento. Dalle sue convinzioni appunto, deriva al Ravegnani il tono persuasivo e fiducioso della sua opera; e per essi, egli trova espressioni un po' forti, per quanto giustificate, nel dar conto a certi critici ed ai certi scrittori: contro ai primi ed al Galletti specialmente, perchè negano ogni valore e vitalità al novecento; e contro ai secondi, perchè attingono, per un novecento male inteso, ai vari dilettantismi europei ed esotici.

Si è accusata la letteratura dell'ultimo decennio, quella definitiva calligrafica, di non essere adeguata agli spiriti dei tempi nostri, di non partecipare cioè al clima di rinnovamento nazionale, perchè povera di contenuto etico e solo preoccupata del modo con cui dice le cose. Non è detto però, che una letteratura esprima lo spirito del proprio tempo, soltanto quando è sociale e documentaria. E da notare anzi, che la letteratura nuova, quella ove si scorgono i primi veri lineamenti della letteratura del novecento, s'identifica in gran parte, proprio con quella dei « calligrafici » e di quelli che si servono delle loro esperienze: Grande, Capasso, Quasimodo, Falqui, Gallian ecc.

Se rinnegamento di ideologie ottocentesche, rinnovamento di coscienza, visione del futuro, formano i caratteri e l'atteggiamento della vita d'oggi, questi caratteri trovano, nella letteratura nuova, la loro naturale espressione. Tante falsità esterne ed interne di espressione stilistica e di intima confessione sono via via decadute in un'ansia di nuovo che vale soprattutto come conquista umana e non come si vuole, conquista formale. Il Ravegnani sostiene che la nuova letteratura sempre cerca di chiarire in sé la coscienza morale quale fondamento della poesia e dell'arte; anzi la poesia moderna — da Ungaretti a Montale a Capasso a Genco a Titta Rosa — tanto ha di realtà e di contenuto recondito da apparire spesso ermetica e sciardistica.

Il suo « ermetismo » rispecchia (non sempre però) un'intima incertezza e irrequietezza, una non ancora chiarita coscienza morale. Vi sono, poi, alcuni poeti che indulgono forse un po' troppo ad uno sciardismo alquanto formale, quasi per inseguirvi una qualche soluzione di verità.

Ad ogni modo il Mignosi stesso riconosce che « la poesia italiana si è andata orientando, con molta fatica, da una posizione autobiografica e lirica verso un piano di intelligenza universale ed oggettiva ».

Essa ha scoperto « oltre il mondo delle forme vitree e trasparenti delle idee, un mondo di cose e nessi con cui il Bene si rivela naturalmente agli uomini ».

Un altro critico, il Bocelli, osserva che « la poesia partecipa pur nella sua gelosa soggettività, di questo nuovo carattere oggettivo: l'autobiografismo della poesia di un tempo è riasorbito e diffuso nel quadro del panorama evocato ». Pare dunque che il calligrafismo o l'ermetismo della poesia nuova si traduca, in concreto, in

una trasfigurazione della realtà, sintesi definitiva tra romanticismo e classicismo. V'ha inoltre chi osserva che il fondo pessimistico di codesta letteratura non si accorda con l'ottimismo delle ultime generazioni, le quali anelano alla conquista di una nuova vita ideale. Ma questo ottimismo è, in tutti i casi, un ottimismo di azione, che mira cioè all'avvenire, che è ansia di maggiore perfezione, che vera presente un grado del futuro e di questo presente reca, implicitamente, una certa contentezza. Ora, questo ottimismo, che non è nella soddisfazione dello stato presente ma è nella volontà di una conquista, si può ritrovare in gran parte, anche nella letteratura nuova: e lo dimostrano quel volersi staccare definitivamente da ogni residuo di cose passate, quel voler affermare, nella ricerca continua di forme e spiriti nuovi, una vitalità propria; ciò che implica necessariamente una precisa e consapevole coscienza ed una fede sicura nei propri valori.

Per la sua rispondenza alla vita presente e per il suo contenuto etico, la poesia nuova è giunta, così pare, a definitive realizzazioni: ha dato agli scrittori italiani « il senso della propria dignità e della propria lingua, la fede della propria arte, la coscienza della propria missione civile ».

Se il novecento ha negato forme e spiriti del secolo passato — materialismo, positivismo, naturalismo, veri-

simo — e se ha voluto liberarsi dagli ultimi residui della decadenza romantica, questo non vuol dire però ch'esso voglia rinnegare completamente quei valori e quei legami spirituali che formano la nostra tradizione. Il Ravegnani stesso si scaglia contro ai tanti eccessi che vanno sotto il nome di « novecentismo » ma che in realtà dal vero spirito del novecento sono ben lontani: l'europeismo degli « stracittadini » intinto degli ultimi neo-romanticismi di Cocteau, di Soupault, di Breton; il magismo e l'antistilismo bontempelliano; il cerebralismo che si riallaccia agli intellettualisti dell'ultimo ottocento, come Nietzsche, Stinner, Mac Kay.

Tutto ciò è essenzialmente « anarchico e antilattino ». Si può essere moderni senza essere degli « sradicati », senza rinnegare le caratteristiche proprie, sia ideali che formali. Si può rinnovare, con sapienza e con gusto, qualsiasi legge senza per questo giungere agli eccessi della negazione. E possibile, cioè, accostarsi alle forme tradizionali con moderni motivi d'intelligenza, di ispirazione attualissima; e « alleggerire queste forme di ogni peso storico », scoprendo in esse nuove possibilità di espressione. A questo proposito il Ravegnani nota che si sta delineando, in Italia, un movimento antinovecentista, il quale rappresenta un omaggio, magari istintivo, al nostro classicismo tradizionale. Questo movimento s'identifica, in gran parte, con quello degli scrittori dello « strapaese » i quali,

derivando forse più dall'istinto che dalla cultura, si sentono legati alla terra nostra ed al passato e s'innestano chiaramente o no, alla nostra tradizione letteraria.

La fede che i critici, come il Ravegnani, il Bocelli, il Mignosi, ripongono nei valori spirituali del nostro secolo è davvero consolante, anche se non è sempre del tutto giustificata.

Indubbiamente non si possono negare i molti valori del novecento e la loro vitalità. Forse, la lotta contro il novecento e le sue manifestazioni reca una inconfessata « paura del nuovo ». E molto più agevole rifarsi alle cose passate ed alle facili formule collaudate dal tempo. Il gusto veramente moderno è, invece, un gusto difficile, che richiede un equilibrio ed una sicurezza rari, ed una sensibilità educata e, nello stesso tempo, audace.

Il novecento urta con i luoghi comuni del pensiero borghese e incute una specie di « terrore intellettuale »: la poesia è ermetica e difficile; il romanzo con la sua « aura poetica » e la sua « evocazione » è analitico e noioso. Molta incomprensione vi è pure, più o meno, verso le altre arti. Non si vuole vedere, nelle varie forme dell'arte nuova, la trasfigurazione della realtà, la ricerca di poesia; non si tiene conto dello spirito dell'artista; come se la realtà fosse soltanto quella « dell'obiettivo fotografico » e non fosse egualmente realtà, ma anzi più viva, quella che lo spirito coglie dalla natura e poi, in sé stesso, vive e ricrea.

Marisa Rosso

(1) GIUSEPPE RAVEGNANI - *I Contemporanei* II serie. Ed. Guanda, Modena, 1937, L. 12.

TRA I LIBRI

Spirito religioso e Novecento

TEA EVA - *Lo spirito religioso e il Novecento - Vita e Pensiero*, Milano, 1937 - L. 1,50.

L'A. in questo libro, di poche pagine, dense però di concetti e ricche di acute osservazioni, tratta dello sviluppo dell'architettura e delle nuove arti figurative nel nostro secolo, in rapporto allo spirito religioso. Con profonda conoscenza dell'animo dell'artista, ne studia le azioni, eliminando nell'analisi ogni forma che non sia rigorosamente obiettiva.

Con piacevolissima arguzia è tratteggiata la figura del « passatista » e dell'« avvenirista » mettendone in rilievo le diversissime tendenze.

La rapida disamina della produzione architettonica dimostra la simpatia sensibile dell'A. per il bello in qualsiasi stile esso si mostri. Forse questo senso di fresca sensibilità non è sempre continuo, come ad esempio là dove l'A. dice di non trovare esempi di architettura religiosa moderna, degni di servire allo scopo per cui sono stati creati.

Non mi sembra poi opportuno, come l'A. suggerisce, tentare di « riformare l'educazione » degli architetti « dai moderni ordinamenti isolati in scuole di carattere scientifico ».

Questo « carattere » era ed è, ora più che mai, necessario per mettere in grado gli architetti di difendere la loro personalità dagli attacchi di una

categoria affine. Difendendo la loro personalità difendono pure quell'architettura che saprà dare l'impronta della nostra sensibilità nel produrre quanto abbisogna allo spirito.

Nel campo delle arti figurative, con particolare conoscenza delle varie tendenze e delle molteplici tecniche pittoriche, riesce a far capire ed a far gustare il nuovo anche ai molti che non sanno leggere nelle moderne espressioni artistiche l'assillo della ricerca.

Insomma, il libro si legge in un fiato e molto volentieri lo si rilegge perchè serve a chiarire le idee.

Florio Vincila

Come vedo Pirandello

VINCENZO SCHILIRO - *Come vedo Pirandello*. Soc. Ed. Internazionale, 1937, II ed., L. 7.

Questo lavoro critico è un'amorosa analisi dell'opera pirandelliana. Con grande chiarezza ne sono messi in luce i valori spirituali ed artistici. Il pensiero pirandelliano particolarmente è seguito con cura, con rigorosità di metodo, forse con troppo amor di chiarezza che gli impedisce di sostare dinanzi a contraddizioni e catastrofi significative.

Schilirò si preoccupa di vagliare l'arte di quest'autore alla luce del Cristianesimo, in posizione di rapporti, di paragoni. Dismisla che evita concessioni dannose ed avvilenti, ma che talvolta ignora profondità segrete. La viziosità dello stile sotto l'influsso della dialettica viene da lui denunciata in contrapposizione a pagine di poesia, dove si rivela l'artista libero da intrusioni cerebrali. Il libro così unisce ad un sistematico ed accurato esame del pensiero pirandelliano una visione chiara della sua arte.

Luca Frediani

Diritto amministrativo

ZANOBINI GUIDO: *Corso di Diritto Amministrativo*. Vol. I, Milano, Giuffrè, 1936, L. 45.

Il prof. Zanobini, ordinario di Diritto amministrativo nella R. Università di Roma, già noto agli studiosi per le sue varie e dotte pubblicazioni, ha recentemente dato alle stampe per i tipi dell'editrice Giuffrè, il primo volume del Corso di Diritto amministrativo.

Era piuttosto urgente il bisogno di una pubblicazione, che esponesse i principi generali del nuovo diritto amministrativo. La maggior parte delle trattazioni, che si ricordano, hanno tutte un carattere prevalentemente monografico e le esposizioni generali del diritto amministrativo sono in numero limitato e la maggior parte ancora incomplete.

Il volume dello Zanobini si divide in due parti: l'introduzione e l'ordinamento amministrativo in generale. Nella parte introduttiva l'autore esamina con molta chiarezza il concetto di pubblica amministrazione, che viene definita il complesso delle attività concrete dispiagate dallo Stato, direttamente o indirettamente, per la cura dei singoli interessi pubblici, che esso assume nei propri fini; la formula, con cui viene espresso il concetto ed i limiti del diritto amministrativo è molto comprensiva.

Nei singoli capitoli della seconda parte, che riguarda l'ordinamento amministrativo in generale, vengono esaminati e vagliati con criterio veramente scientifico gli argomenti oramai schematizzati dalla dottrina, che sono la base ed il fondamento di tutto il diritto amministrativo; e cioè, i soggetti, gli oggetti, i rapporti giuridici, i fatti giuridici, gli atti amministrativi, le responsabilità nel diritto pubblico. L'analisi precisa dei vari concetti, e di alcuni in particolare, che presentano un carattere molto delicato nello studio del diritto pubblico, sia per la difficoltà del ragionamento che per le opposte tendenze dei trattatisti, sta a dimostrare il fine senso giuridico del grande Maestro.

La trattazione è ricca anche di una sceltissima bibliografia italiana e straniera, e ciò è una prova della serietà e della accuratezza, con cui il libro è stato compilato.

Questa nuova opera, che al più presto ci auguriamo di vedere completata, nata dalla scuola e per la scuola, non mancherà certamente di facilitare il lavoro degli studiosi e di portare, così, un notevole contributo allo sviluppo della dottrina giuspubblicistica.

Giuseppe Spinelli

LIBRI RICEVUTI

FEDERICO JURGENSEMEIER - *Il Corpo mistico di Cristo*. Morcelliana, Brescia, 1937, pagg. 429, L. 20.

G. CAPONE BRAGA - *Il problema estetico*. R. Università di Cagliari, 1936, XIV.

HYNEK DR. MED. R. W. - *La Passione di Cristo studiata dalla scienza moderna*. Ed. Soc. Vita e Pensiero. Milano, 1937, pagg. 142, L. 4.

La Stampa Cattolica Italiana, Istituto di Propaganda Libreria, Milano, 1937, pagg. 214, L. 5.

L'Aviazione negli scritti e nella parola del Duce, edito a cura del Ministero dell'Aeronautica in occasione del XIV Annuale dell'Aviazione.

Localizzazioni cerebrali e spiritualità dell'anima

2. - Anima e funzioni

Noi distinguiamo nel mondo dell'esperienza corpi viventi e non viventi, corpi animati e inanimati, che si differenziano perchè gli uni sono dotati, a differenza degli altri, di un principio particolare detto « Anima ». Per la questione che ci interessa, quella cioè del rapporto fra le localizzazioni cerebrali e la natura dell'anima, non solo dobbiamo supporre che la divisione indicata sia legittima, e che l'anima quindi sia il principio proprio di una qualità o modo di essere specifico dei corpi, detto la Vita, ma di più occorre riconoscere che vi siano dei « gradi » vari di perfezione nell'attuarsi della vita nel regno animale: almeno i due gradi più evidenti, quello superiore di una vita che raggiunge le manifestazioni della coscienza e della conoscenza, e quello inferiore di una vita che si sviluppa nella oscurità di un dinamismo incosciente.

La vita animale cosciente è costituita dalla sensibilità, che è conoscenza e non mera irritabilità cellulare; il principio della sensibilità è detto appunto « anima sensitiva »; ma questo principio dev'essere ad un tempo anche principio d'essere e di vita di tutto l'organismo che dall'anima, quale che sia, è « formato », è adunato cioè nelle sue varie parti e conservato nella sua consistenza e indivisibilità. Da questo è facile comprendere che tale principio di essere, l'anima, deve trovarsi così presente a tutte le parti dell'organismo che partecipano attualmente alla vita, e che non può essere localizzata, vale a dire limitata nella sua presenza, in un punto dell'organismo in modo esclusivo, sia pur questo punto la glandola pineale, il cuore od il fegato.

Se avviciniamo ora il problema della coscienza, dovremo nello stesso modo riconoscere che l'anima è il principio radicale delle manifestazioni conoscitive, e che il principio prossimo del conoscere va individuato nelle potenze particolari che ordinariamente qualificiamo come « facoltà di senso » a tutte note: sensi esterni, sensi interni... E, per attaccare subito il problema, si suppone che i processi conoscitivi della sensibilità abbiano di fatto la propria ragione sufficiente (soggettiva) nei centri di cui si è parlato nella prima puntata; questi centri che costituiscono delle differenziazioni speciali del sistema nervoso, vanno quindi considerati, nel senso già precisato, come « organi » cioè strumenti corporei delle rispettive potenze in essi localizzate; organo e potenza formano un'unione inscindibile, che può esser chiamata « psicofisica » o più esattamente « biopsichica ».

Ad ogni modo fin qui ancora non c'è alcuna discussione che riguardi il problema della spiritualità dell'anima, quanto si è detto però ha servito a prepararla.

Si noti anzitutto che il problema della spiritualità dell'anima non si pone in generale ma in particolare, cioè l'anima « umana » soltanto, e si pone perchè essa ci si presenta di una natura ben enigmatica riunendo in sé le proprietà apparentemente « più contrarie »: presentando assieme unite e le funzioni della vita inferiore vegetativa e sensitiva e quelle superiori dell'attività intellettuale, caratteristiche della nostra personalità. E il problema è grave: come mai uno stesso identico principio può radicare potenze e attività fra loro così opposte? non verrebbe forse a toccare simultaneamente i due regni antagonisti della materia e dello spirito? Una soluzione immediata sarebbe quella di negare il problema, così com'è stato posto: l'anima è principio soltanto delle operazioni spirituali onde essa è in sé un essere completo, e per la conseguenza anche il corpo è un essere completo nel suo genere. L'anima, puro spirito intelligente, non si trova a suo agio nel corpo, ma vi è stata con violenza imprigionata e vi soffre ogni angustia come in un carcere e anela il momento della liberazione.

Il problema però non può essere negato ma va risolto com'è stato posto perchè così va posto: l'amore naturale che abbiamo a « questa » vita e l'intimo sentimento che ci è ordinariamente presente della unità reale del nostro essere, sono sufficienti a togliere a quelle divagazioni sentimentali o metafisiche ogni serietà.

Altra soluzione, più facile e più comune, sarebbe di optare per il contrario: l'« epifenomeno » cioè l'aspetto illusorio della vita, non è la vita corporea, come vuole lo spiritualismo esagerato, ma la cosiddetta vita

spirituale, poichè attività spirituali non si possono dare, perchè non si danno quelle funzioni « immateriali » per le quali sono postulate; di fatto ogni attività, anche la più elevata, dipende dall'entrare in funzione di centri cerebrali ben individuati, il deterioramento dei quali porta all'immediata abolizione della funzione e alle volte in modo così grave da arrivare alla rovina e allo squilibrio della stessa persona, e persino, nei casi più gravi, all'abolizione completa della coscienza.

L'obiezione è assai nota come la posizione classica del positivismo materialista di buona parte dei naturalisti del secolo passato; non so se ancora ne sopravviva qualcuno, ma se così fosse, la sua opinione tiene più dei suoi preconcetti filosofici, che dai fatti a cui si vuol richiamare. Abbiamo già notato come la psicologia e la patologia moderna siano ben lontane da quelle presentuose affermazioni, ma torna opportuno al proposito sentire una voce del tutto serena e spregiudicata, che è l'espressione insieme di un intenso travaglio filosofico come lo poteva sentire la mente geniale di Paolo Enriques.

« Se con un colpo d'occhio si guarda la strada percorsa dall'inizio della dottrina delle localizzazioni cerebrali, al momento nel quale esse sono state conosciute e precisate mediante lo studio sperimentale, si può constatare che la scienza aiuta molto a distruggere le vedute materialistiche delle affermazioni pseudoscientifiche. Infatti il concetto delle localizzazioni è sorto quando con una vaga idea sul funzionamento dei centri nervosi si poteva supporre di trovare in essi una documentazione che la psiche è costituita di pezzetti materia-



ARTISTI FUCINI

Pascalo di Settembre

Quadro a olio di ROBERTO REBECCHI (già esposto alla V Mostra Internazionale Emiliana - Bologna 4 novembre-31 dicembre 1936)

Cornelio Fabro

Impressioni dei Convegni

Alcuni compagni ci hanno inviato le loro impressioni dei Convegni. Le pubblichiamo volentieri per il particolare valore che, data l'assoluta spontaneità con cui sono state scritte vengono ad assumere (N. d. R.).

Amicizia e serenità

Sono passate di volo le due liete e sane giornate del Convegno, è finita anche la baldoria della gita; fra canti e chiosate risate il treno ci ha riportati a casa. Ci siamo riposati un po', se ne avevamo il tempo, poi ci siamo rimessi al nostro lavoro d'ogni giorno, fattosi ora più intenso. Ma fra le pagine delle dispense, nel raccoglimento della sera, gli inni fucini ci hanno nuovamente riempite le orecchie e una grande dolcezza c'è salita su dal cuore. Che cosa è rimasto di tutto il Convegno? Molto — ne sono sicura — nel profondo di ognuno di noi. Intanto un accresciuto amore e una grande riconoscenza per la nostra Fuci, poi un proposito più franco di vivere coscientemente la nostra vita di studio e di apostolato, un desiderio d'essere più buoni ed infine molto coraggio e una grande serenità.

Qual più qual meno questi sentimenti si sono affermati in ciascuno di noi formulandosi spesso in un motto, in una parola: potrà esser Carità, come Unità o Semplicità.

Ma, oltre a questo intimo frutto spirituale, credo che ogni buon fucino sia tornato dal Convegno con una altra preziosa ricchezza: un nuovo amico, una nuova anima che ci si è rivelata con bontà e carità, a cui abbiamo con semplicità delle tante cose di noi, della nostra vita più intima, sentendo con gioia di condividere gli stessi sentimenti, di lottare per gli stessi ideali. Forse nell'accostamento è stata l'altra anima a dare, a dire con amore la sua parola di conforto e di guida, forse siamo stati noi a cercar di calmare una piccola piaga, per lo più, anzi sempre, l'azione è stata reciproca. Ma questo non importa, ciò che importa, ed è tanto dolce, è che l'unione sia avvenuta, e con tanta semplicità che non sappiamo neppure noi come, e con tanta profondità da esser sicuri ch'essa durerà e fruttificherà. Siamo stati assieme poche ore; sono bastate. Amicizia fucina! Abbraccia una sfera amplissima senza perdere per ciò in profondità e sincerità.

Vivere le nostre amicizie con carità e in perfetta fusione di spiriti ecco uno degli innumerevoli doni che attraverso la nostra Fuci ci fa il Signore.

Giulia Fogolari

Vita nuova

Non si può pensare a nulla in questi giorni.

Torno sempre a quelle notti piane quando gli avvenimenti della giornata tenevano occupata la mia mente costringendola a pensare seriamente, a meditare profondamente, mentre gli occhi benché gravati dal sonno e dalla stanchezza si spalancavano ancora nell'oscurità in una visione serena di più chiari orizzonti.

Tre giorni, tre secoli che han formato un setto divisorio tra una vita già trascorsa ed una ancora, forse la più difficile, che si deve trascorrere.

Non quelle torri sfuggenti a gara nel cielo, non quei gioielli di cattedrale, non le cento pitture e sculture evocanti un'era meravigliosa di genii, di arte, di poesia, non è questo che occupa il mio pensiero, ma una vita nuova che c'è una sola strada, e fluire nel petto come una primavera meravigliosa.

Sono scene che non si dimenticano, che mi hanno fatto ritrovare una gioventù di 20 anni nel sorriso nel gesto nella parola nello slancio di tanti fucini: sono scene che hanno sepolto un'apparenza di Fede che si dibatteva tristemente in una zona grigia, facendone rinascere un'altra rafforzata, rinvirgata di uno spirito reso più cosciente, più responsabile. Quanti sorrisi continuano a brillare intorno a me! Sorrisi di tanti che io rivedo distintamente ma di cui non ho potuto conoscere il nome ma ho conosciuto il cuore, sorrisi che mi parlano un linguaggio mai sentito: fratellanza, pietà, amore, tutta una gamma di sentimenti che ti sollevano a volo sulle cadute della vita per dirti che c'è una sola strada, e che al di sopra d'ogni sofferenza umana c'è un tabernacolo che vivifi-

ca, dove l'anima inginocchiata, alla debole luce d'una lampada ad olio può stemprarsi e parlare al Cristo che risponderà colla medesima voce, colla stessa infinita dolcezza colla quale parlò alla Maddalena.

Come ho sentito e sento di amare tutto l'universo, che pietà infinita per le creature tutte, una pietà che mi stringe la gola nell'impotenza di non poter stendere una mano al derelitto che si trascina per le vie del mondo!

Come ogni dolore, ogni lotta, ogni fardello sembra più leggero!

Ora comprendo come tutto ai martiri è sembrato facile, logico, naturale anche la morte sotto qualsiasi forma.

Emanuele Cufalo

Volontà e perfezione

Sono tanto confusa che quasi non so io stessa quali siano le mie impressioni sul Convegno; ma è certo che ne sono rimasta entusiasta; ho qualche cosa nel cuore che non so esprimere, mi pare di essere un'altra, sento che anch'io sono capace di fare

Maria Terrasi

CORSO DI CULTURA RELIGIOSA: 16.

Valore delle contingenze storiche del Cristianesimo

Il campo di osservazione, che, negli schemi precedenti si era limitato ad appunti circa la vita di Cristo e le origini, ora si sposta. Non si possono assolutamente trascurare i duemila anni di storia della Chiesa. Vi è una analogia impressionante tra la vita di Gesù e quella della sua Chiesa; non solo, ma vi è una unità continuativa. Per questo la via a Cristo può passare, e per molti passa di fatto, attraverso la singolarissima storia della Chiesa. Si tratta di particolari che, in via generale, a parità di condizioni, non sono rilevabili altrove.

Eccone alcuni:

- 1) La diffusione del cristianesimo. Elementi storici che vanno dal primo secolo al quarto la mostrano permeare in profondità ed estensione non solo l'Impero ma altri paesi con una rapidità sorprendente. Senza mezzi umani e in pieno contrasto coi pubblici poteri, nonché coll'orgoglio intellettuale della cultura pagana. Le fortune del Cristianesimo ebbero sempre grande simpatia coi tempi apparentemente disastrosi.

- 2) Le persecuzioni. Furono aperte e subdole. La più parte delle situazioni sociali e politiche degenerarono in forme oppressive ed anche sanguinose per la Chiesa. La tattica delle persecuzioni fu sempre più potente e talvolta più industriosa della difesa cristiana. Naturalmente tale giudizio è ristretto agli agenti esteriori. Tutti gli egoismi — tutti gli errori ebbero costantemente motivo, e dalle opposte visuali, di lamentarsi della dottrina e pratica cristiana: misero così in rilievo, determinandola, la posizione di equilibrio.

La più parte delle rivoluzioni fecero le più azzardate esperienze a spese della Chiesa. Ora, il

fatto della persecuzione, la cui insistenza e varietà qui diventabili si spiegano solo nel Cristo eloquente, se per un lato può essere naturalissimo, per l'altro mette in rilievo una indomita resistenza nella apparente debolezza. Si noti che qui a resistere non c'era soltanto una vaga idea o una utopia — queste sono talvolta inafferrabili e l'opprimerle le allarga — ma c'era una forma sociale visibile, giuridica e un patrimonio dogmatico, tutte cose concrete e che fissano benissimo la zona di urto e di martellamento.

- 3) Il fatto del martirio. È conseguente. Di eroismi ce ne sono per tutte le idee: Ma questo « tollerare pazientemente la morte per motivo della Fede » ha, nell'am-

tanto bene che fin ora non ho fatto, ma che debbo fare.

In diverse occasioni di Esercizi Spirituali ho sentito qualche cosa che si rinnovava in me, ed ho cercato di perfezionarmi nella vita interiore, ma mai come dopo questo Convegno ho sentito in me così viva la possibilità di fare del bene, la necessità di agire, di iniziare una vita nuova di apostolato.

Ciò che mi è piaciuto molto è la fraternità, l'unione che c'è stata, la sincerità con cui mi hanno avvicinato le mie compagne e i compagni; mi è sembrato di essere in un altro mondo, ed ho pensato che nelle anime c'è tanto bene, c'è tanta profondità assai più che non si avverta all'apparenza.

Nell'udire i compagni discutere con profonda convinzione su verità fondamentali, sul bisogno di perfezionarsi, di acquistare una propria personalità, di fare del bene agli altri compagni che non sono nella luce, o sono in una falsa via, nel sentirli chiedere consigli, in un primo momento io mi sono quasi scoraggiata, ho creduto che quelle fossero delle anime elette che io non sarei mai stata capace di raggiungere e mi sono sentita direi quasi a disagio; ma poi ho riflettuto e mi sono persuasa che anch'io posso e debbo essere capace di fare del bene attorno a me.

Maria Terrasi

accettabile, quello che era condannevole: in questo — e i documenti pontifici ne fanno fede — ha prevenuto le crisi ed ha per tempo indicato rimedi. Solo in essa si trova il vero senso della realtà, al di fuori delle utopie, delle suggestioni delle allucinazioni misticoidi. In questo non ha mai avuto torto.

C'è insomma una prudenza, una sapienza che ha un raggio di visione, si direbbe eterno, vissima eppur tranquilla e che non si potrebbe ascrivere sempre in concreto a nessuna persona, poiché supera, di tutte o quasi, l'ordinario corso di azione; che ha il suo filo conduttore in quello che non si vede, in quello però in cui deve risiedere una capacità di visione suprema.

Quanti fatti in questo sfondo acquistano una persuasiva luce!

d. g. s.

BIBLIOGRAFIA

MASSIMO MASSIMI: *La nostra Fede*. Volume I.

CONSIGLIO FEDERALE

Roma, 6 Maggio

Il giorno 6 maggio il Consiglio Federale è convocato a Roma.

La S. Messa sarà celebrata alle ore 8,30 nella chiesa di S. Ivo. La adunanza si terrà alle ore 10 nella Sede dell'Associazione Romana, Piazza S. Agostino 20-A, col seguente

ORDINE DEL GIORNO

Don Franco Costa: Responsabilità specifiche del dirigente nell'Azione Cattolica Universitaria.

1. - Eventuali comunicazioni della Presidenza.
2. - Problemi di ordine generale.
3. - Impostazione e programma del XXII Congresso Nazionale.
4. - Riflessioni sui Convegni di Zona e sulla attività del corrente AA.

I Presidenti e le Presidenti, i Reggenti e le Reggenti che avessero da proporre per l'O. d. G. qualche altro punto o argomento, sono pregati di farlo senza indugio, rivolgendosi al Presidente Centrale.

I lavori del Consiglio Federale proseguiranno sino all'esaurimento dell'O. d. G.

Gioia cristiana

Chi non ha mai incontrato nelle nostre Università quella tanto frequente quanto poco simpatica figura di giovane sempre contento e sempre annoiato, che crede di venir meno alla sua dignità confessando di essersi qualche volta divertito o interessato? Egli va girellando con un sorriso di compassionevole disprezzo per i suoi compagni che gioiscono di cose tanto futili per lui e sembra voglia far sapere a tutti che la vita non ha per lui alcun valore.

Qualche volta costui si crede un grande artista e ritiene allora necessario fingersi un mondo di dolori e di interne lotte, che lo tengono continuamente triste e pensoso.

Altre volte, invece, troviamo un giovane serio e studioso, un bravo ragazzo, il quale ha l'infelice idea che l'equilibrio morale, la serietà dello studio, o la signorilità non possano andar disgiunti da una tale monotonia di modi e ponderatezza di azione, che, invece di far di lui un « bravo giovane », ne fanno un vecchio. Ora tali atteggiamenti non sono e non devono essere assunti dai veri Fucini.

Gioia, gioia pura, superiore ai piccoli eventi, gioia di vivere, gioia di esser cristiani, gioia di amarsi scambievolmente, questa deve essere la nostra compagna costante.

Che cosa vi è di meglio che vivere secondo la natura? E che cosa è più naturale in un giovane che l'esser gioioso?

Siamo giovani nel corpo e sentiamo anche profondamente giovani nello spirito, senza volere affrettare i passi della vecchiaia, che verrà certo a suo tempo senza farsi pregare.

E se questa gioia la sentiamo, perché non esprimerla anche con atti esteriori?

Peisiamo che ogni manifestazione di gioia è una preghiera di ringraziamento a Dio; di ringraziamento per la vita che ci ha dato e per i tanti altri beni di cui ci ricolma e che bastano a soddisfare e a rendere sereno il nostro spirito. Pensiamo invece che ogni atto di tristezza senza una fondata ragione è negazione della nostra speranza.

E dobbiamo pure considerare che il nostro comportamento gioioso è un importantissimo fattore di riuscita per la nostra propaganda nell'ambiente universitario. Poiché se vogliamo riuscire, dobbiamo farci amare, e, se vogliamo che gli altri studenti ci amino, dobbiamo esser loro compagni in tutto fuori che nel male.

Siamo allegri e facciamo sempre della buona goliardia, dovunque questo non sia scorretto e non arrechi serie e noie a qualcuno.

Certo si potrà sempre obiettare che certe manifestazioni sono un po' bambinesche... Ebbene, anche se ogni tanto torneremo bambini non c'è proprio niente di male; eviteremo di diventare troppo presto vecchi.

Giuliano Toraldo di Francia

NELLE ASSOCIAZIONI

ROMA

Associazione maschile

(f. c.). — La vita della nostra Associazione prosegue con ritmo incessante e sempre con una numerosa partecipazione ad essa da parte dei soci. Tutte le nostre attività si svolgono regolarmente ed in modo soddisfacente.

Domenica 24 gennaio celebrammo con particolare solennità la nostra Giornata Missionaria, insieme con le fucine; in preparazione ad essa tenemmo nei giorni immediatamente precedenti due adunanze, dirette da D. Guano, nelle quali la sign. Flora Floridi e Gino Giunchi ci parlarono sugli argomenti « atteggiamenti dell'uomo moderno di fronte all'idea missionaria » e « educazione dell'uomo moderno all'idea missionaria ». Si è cercato sia nelle relazioni che nelle discussioni di studiare le cause della insensibilità di molti e un po' anche nostra all'idea missionaria e di ricercare i mezzi più adatti per combatterla; tali adunanze sono state utili ed hanno contribuito a rinnovare maggiormente in noi l'interesse per i problemi missionari. La domenica mattina poi dopo la S. Messa in S. Ivo, ci fu in sede un'assemblea in tema di missioni. Al pomeriggio D. Guano tenne una dotta conferenza su « S. Paolo Missionario uomo del suo tempo », alla presenza anche di un numero e colto pubblico non fucino. Di tutta questa nostra attività di argomento missionario, ad ogni modo, già è stata fatta una valutazione complessiva in un precedente numero del giornale.

Per le matricole abbiamo avuto finora un ritiro minimo, tenuto nel convento dei Benedettini a S. Paolo, ed alcune gite... formative; un altro ritiro si è tenuto poi alla Casa del S. Cuore, dove si sono svolti anche gli esercizi chiusi in preparazione alla S. Pasqua, predicati dal Padre Magni, S. J.

Anche le attività culturali si sono svolte bene; abbiamo tenuto parecchi gruppi di studio, quattro di legge, tre di lettere e di scienze e due di commercio, cercando particolarmente di procurarci con essi una buona preparazione al Convegno.

Della Giornata Fucina e della Pasqua Universitaria già è stato riferito a parte, ma vogliamo ciò nonostante fare un cenno particolare della nostra Pasqua Universitaria che ha segnato quest'anno un progresso sensibilissimo nei confronti del passato, coronando così di successo la nostra accurata preparazione. Sia le quattro meditazioni, tenute da S. E. Monsignor Ruffini, che la funzione domenicale si svolsero nell'aula magna della nostra facoltà di Giurisprudenza con una partecipazione media di oltre cinquecento studenti in particolare modo richiamati dall'invito diramato dalla stessa Segreteria dell'Università. È la prima volta che la nostra Pasqua si svolge così nel cuore del nostro Ateneo, e speriamo perciò di poter in appresso ottenere una partecipazione ancora più numerosa da parte di tutti i compagni universitari.

Dopo la Pasqua la nostra attività era diretta ancora alla preparazione per il Convegno; si è tenuta infatti insieme alle fucine un'adunanza nella quale Giorgio Bachelet ci ha parlato della « coscienza sociale nella Fuci », ed anche nella discussione si è cercato di studiare l'impostazione del tema e di chiarirne alcuni punti fondamentali. La partecipazione al Convegno poi ha dato, come già a Perugia e a Bari, una buona prova della rispondenza alle manifestazioni federali da parte della nostra Associazione, la quale infatti era rappresentata a Pisa da circa una trentina dei suoi iscritti.

ESPERIENZE FUCINE

Associazioni e segretariati

Il punto di vista esposto da Ambrosetti nell'articolo « Associazioni e Segretariati » è di grande opportunità per quel che concerne la vita dei Segretariati e degli Incaricati Diocesani.

Se i Segretariati vivono una vita grama e sparuta non è per mancanza di soci, ma piuttosto per mancanza di affiatamento con le Associazioni di sede universitaria. E mia impressione che questo difetto sia soprattutto prerogativa delle Associazioni e dei Segretariati dell'Italia Meridionale: Associazioni e Segretariati conducono una vita isolata, e quella dei Segretariati è assolutamente lontana da quello che dovrebbe essere il contatto con l'Associazione, piena di esperienza.

Non intendo fare una requisitoria, voglio, nel dare la mia piena approvazione a quanto il Consiglio Superiore ha deciso nella adunanza del 14 febbraio, esprimere i miei voti più fervidi affinché queste direttive abbiano un seguito.

Se si prendesse la buona consuetudine di provocare incontri tra Associazioni e Segretariati dipendenti a cui potesse partecipare una grande maggioranza dei soci dei Segretariati, sono convinto che essi ne avrebbero grande vantaggio.

Il lavoro di formazione delle matricole verrebbe così ad essere facilitato e sarebbe affidato non più alla sola esperienza dell'Assistente e di alcuni fucini, ma anche alle parole e all'esempio di giovani già formati dalla vita di Associazione.

Sono sicuro che gli iscritti ai Segretariati non potranno non pensare che la mia voce è interprete dei loro sentimenti e che se non si adatteranno le direttive espresse dal Consiglio Superiore, un Segretariato non solo non potrà mai raggiungere una buona formazione dei suoi soci, quale l'abbiamo vista nei Convegni e nei Congressi, ma non sarà neppure in grado di avvicinarsi al vero spirito fucino.

Carmelo Guerriero

Non si procede a cambiamento di indirizzo se la richiesta non è accompagnata da L. 1 (C/C postale 1-12429).

NOVITÀ STVDIVM

RENÉ BAZIN

IL RE DEGLI ARCIERI

Romanzo

PREZZO L. 8

Prof. GUIDO BARGELLINI

LEZIONI DI CHIMICA ORGANICA

Il ediz., elegantemente legata, in-8, L. 80

Per dar modo agli studenti di entrare subito in possesso dell'opera, che è testo nelle RR. Università, siamo in grado di spedire i fascicoli separati man mano che verranno pubblicati e precisamente:

— ai primi di novembre un terzo dell'opera;

— alla fine di dicembre il secondo terzo dell'opera;

— a febbraio l'ultimo terzo.

All'ultima spedizione sarà unita la copertina in tutta tela per la legatura dell'opera.

GIOVANNI AMBROSETTI - Dir. respons. GIORGIO BACHELET - Condirettore

T.P. POLIGIOTTA CUORE DI MARIA Banchi Vecchi, 12 - Roma - Tel. 52-576